

LORENA CERASI

Il riordino e l'inventariazione dell'archivio
familiare e dell'archivio editoriale Formiggini

LORENA CERASI

*Il riordino e l'inventariazione dell'archivio familiare e
dell'archivio editoriale Formiggini*

In una Modena ancora scossa dal suicidio di uno dei suoi figli più noti, l'editore Angelo Fortunato Formiggini, accadde una cosa ancora più incredibile: la vedova del suicida, Emilia Santamaria, si presentò il giorno dopo la disgrazia al Direttore della Biblioteca Estense per comunicargli le ultime volontà del marito ed iniziare le trattative per la donazione degli archivi della famiglia e della casa editrice Formiggini.

Naturalmente, a così poca distanza dall'entrata in vigore delle leggi razziali, la proposta imponeva riserbo e delicatezza per via delle origini del defunto, ultimo esponente di una importante famiglia ebraica di Modena.

Il dono degli archivi, deciso da Angelo Fortunato Formiggini nel lontano 1915, quando ereditò le carte di famiglia alla morte del fratello maggiore Giulio, venne di certo stimato come un grande onore da parte del Direttore (che non poteva ignorare l'importanza delle personalità con cui l'editore aveva corrisposto nei trent'anni di attività), ma impose cautele tali che l'arrivo in biblioteca di questo patrimonio venne posticipato al 1939.

Nei mesi che separarono la morte di Angelo Fortunato Formiggini dall'ingresso in biblioteca dei suoi archivi, Emilia Santamaria fece in modo di costruire l'immagine del marito che ancora oggi conosciamo: ben lontane dalla spontaneità che la teoria riconosce agli archivi, le carte dell'editore e dell'uomo raccontano una storia in parte censurata dalla vedova, che trattenne alcuni documenti per modellare un'immagine che potremmo definire *più pura* del proprio marito, i cui rapporti col fascismo invece non possono essere messi in dubbio anche se, come ben si sa, sin dal 1923 se ne allontanò in seguito alla sottrazione della Fondazione Leonardo.

L'archivio familiare

Nessuno dei fratelli di Angelo Fortunato Formiggini parve interessarsi alle preziose carte di famiglia quando venne diviso il patrimonio alla morte del maggiore di loro.

L'archivio dei Formiggini venne quindi acquisito dall'editore senza arrecare dispiacere ad alcuno e si può dire che fu una vera fortuna.

Conservato nella casa di campagna della Collegara, la stessa che vide la nascita di Angelo Fortunato, aveva già subito parecchie dispersioni essendo utilizzato, in gran parte, come carta per fabbricare cartocci di fagioli da

distribuire ai poveri. Ciò che era sfuggito a questo destino ed al lento ma costante saccheggio operato dai villici, che utilizzavano la carta per riparare le finestre rotte, venne in parte portato alla cartiera di San Cesario e fu possibile salvarne solo una piccola parte riordinata e conservata anni prima dallo zio Fortunato nel proprio studio.

Le carte superstiti, benché poche rispetto alla mole iniziale, tracciano però chiaramente la vicenda di una delle maggiori e più importanti famiglie ebraiche di Modena.

I primi documenti risalgono al XVII secolo e raccontano di un Elia Formiggini commerciante di gioie e banchiere feneratizio che, con i guadagni accumulati, fondò un oratorio di famiglia, trasmesso per indiviso sino al XX secolo, segno tangibile sia dell'importanza e dovizia familiare che della fede dei Formiggini.

Nella lunga età dei ghetti, i Formiggini ebbero modo di prosperare e di accrescere la propria importanza: una politica commerciale incentrata sulla famiglia e matrimoni in cui la sposa era foriera di una ricca dote li fecero divenire gioiellieri e stimatori ducali.

Un aspetto che era emerso sino ad oggi con poca evidenza è infatti l'importanza all'interno della famiglia Formiggini, e della società ebraica modenese, delle ditte (o *ragioni cantanti*, secondo la terminologia dell'epoca) che via via si andavano stipulando tra membri della stessa famiglia, per assicurare ricchezza e solidità, senza l'inconveniente di screzi tra soci, legati da vincoli di sangue più che da meri interessi commerciali.

Fare affidamento sul nucleo di parenti più prossimi fu infatti una strategia vincente all'interno delle comunità ebraiche, impossibilitate per legge a detenere beni immobili e costrette a fare affidamento solo sulle proprie abilità commerciali.

Proprio questa quasi esclusiva dedizione al commercio divenne fonte di grandi ricchezze e di conseguenza aprì le porte alla possibilità di essere meno discriminati rispetto agli altri ebrei: i numerosi passaporti e lasciapassare, le lettere patenti rilasciate dai Duchi di Modena ci parlano di una famiglia che sfruttò le relazioni commerciali per procurarsi gioie di gusto raffinato, adatte ad una corte, e si conquistò libertà solitamente inimmaginabili.

Non solo i fratelli od i genitori furono per i Formiggini elementi importanti per l'attività imprenditoriale, ma anche le mogli. I matrimoni ebraici erano tradizionalmente frutto di accordi tra famiglie, che facevano sposare ai propri figli persone dello stesso grado sociale ed economico. La moglie non solo doveva assicurare prosperità alla famiglia con una prole numerosa, ma era anche foriera di una dote intangibile dal marito, che rappresentava una ricchezza certa in caso di dissesti commerciali in quanto esclusa da quello che oggi verrebbe definito il patrimonio comune; inoltre,

specie se proveniva da un'altra città (il che significava spesso anche provenire da un altro stato) portava seco nuove relazioni commerciali

intrattenute dalla famiglia d'origine, tanto che per i mercanti ebrei era possibile avere un quadro abbastanza dettagliato dell'andamento dei prezzi nei diversi mercati e rifornirsi di conseguenza, moltiplicando i guadagni.

L'età dei ghetti ebbe termine con il periodo napoleonico. A queste date i Formiggini non avevano più la sola sede commerciale di Modena, ma grazie a Mosè avevano aperto una filiale anche a Milano. E' il momento di massimo splendore: Mosè non solo fu un abile commerciante, ma venne chiamato a partecipare al Gran Sinedrio convocato a Parigi da Napoleone e divenne rappresentante del Popolo della Repubblica Cisalpina, mentre il fratello Salomone, a Modena, acquistò un edificio emblematico per la storia della comunità ebraica locale: il complesso delle Scalze. Sul luogo in cui venne costruito uno dei chiostri di tale convento, infatti, sorgeva in antico il primo cimitero ebraico della città, istituito con permesso speciale di Nicolò, che nel 1368 concesse ad un certo Moyses iudeus la facoltà di acquistare il terreno e di adibirlo a sepoltura per i correligionari. Non ci troviamo quindi di fronte alla sola (e fino ad ora insperata) possibilità di possedere immobili, ma anche all'occasione di riappropriarsi di una zona che storicamente era appartenuta alla comunità. Tale acquisto fu infatti suggellato da un parere rabbinico che ne concedeva il permesso.

Le generazioni seguenti furono caratterizzate dalla progressiva integrazione con la borghesia locale: Benedetto di Salomone Formiggini fu dottore in matematica (e dopo la morte del padre si convertì al cattolicesimo con la famiglia, ma questo non fu l'unico caso nella storia dei Formiggini), mentre il fratello Emanuele si dedicò alla gestione del patrimonio fondiario, continuata dai figli Angelo, autore di alcuni testi di viticoltura, Fortunato, importante anche per la cura riservata all'archivio familiare (significativo, inoltre, che l'attenzione alla storia della famiglia nasca in un momento di forte cesura storica e sociale), e da Pellegrino, padre di Angelo Fortunato.

L'archivio familiare conclude la narrazione delle vicende della famiglia Formiggini con le notizie relative all'ultima generazione, quella appunto dell'editore Angelo Fortunato e dei fratelli (Giulio, Giuseppe Emanuele e Sofia). Di questa famiglia ci rimane l'immagine borghese dei possidenti terrieri nella Modena postunitaria, mentre in Angelo Fortunato si riaccende l'aspirazione dell'imprenditore e dell'uomo di cultura: ci rimangono di lui le tesi di laurea, gli appunti e le conferenze sul ridere, i ricordi della carriera militare e di quella politica, l'attività goliardica, la corrispondenza privata e tutta la produzione letteraria, edita ed inedita, in italiano ed in dialetto, ed infine i testamenti e le ultime lettere scritte prima di morire così tragicamente.

La fine della famiglia Formiggini doveva essere ben chiara al suo ultimo esponente, tanto da cominciare in vita un'opera di parziale riordino di quelle che erano le memorie delle ultime generazioni, operazione portata a termine poi dalla compagna di una intera vita, Emilia Santamaria, depositaria e fedele esecutrice delle ultime volontà del marito: tramandare la memoria di una delle maggiori famiglie ebraiche della città.

L'archivio editoriale

Diverso per valenze storiche è il caso dell'archivio della casa editrice Formiggini, che è prodotto esclusivo di Angelo Fortunato e che maggiormente riflette la sua personalità.

Bisogna sottolineare come sia l'editore prima che la moglie dopo abbiano più volte ribadito come questo archivio rappresenti una raccolta di autografi delle maggiori personalità della cultura italiana (e non solo) del XX secolo. In questa dichiarazione è racchiuso l'orgoglio di un editore, che creò la propria azienda e la fece prosperare, ed insieme uno degli aspetti più caratteristici di Formiggini: la passione per il collezionismo, alla luce della quale quasi ogni manifestazione della propria attività può diventare materia da raccogliere e conservare (sfortunatamente per noi non sempre in maniera ordinata).

L'archivio editoriale, privo così come quello familiare della documentazione contabile che avrebbe permesso una migliore ricostruzione delle vicende patrimoniali, restituisce un'immagine abbastanza fedele dei rapporti intercorsi tra l'editore Angelo Fortunato Formiggini e gli autori, i collaboratori, gli illustratori che lavorarono con lui e per lui, ma anche quelli con le autorità di governo: un rapporto complesso e da indagare alla luce della forte impressione che gli interventi censori di Emilia Santamaria si siano concentrati proprio su questi fascicoli del carteggio.

Quella che fu la vicenda economica della casa editrice emerge, tuttavia, con una certa frequenza ed involontariamente, dalla nascita della stessa, basata solo sulla cultura e sul patrimonio personale dell'editore, per crescere prima tra Modena e Bologna, poi a Genova (dove sopravvisse con non poche difficoltà alla diminuzione dell'attività causata dalla guerra) e concludersi a Roma, sede più rilevante perché rese possibile l'espansione dei rapporti con il potere; sono altresì note le difficoltà legate all'aumento dei costi della produzione dei libri (Formiggini curerà sempre con particolare attenzione l'aspetto estetico delle proprie edizioni), del mantenimento di un magazzino lento a svuotarsi, fino alle difficoltà patite durante la crisi economica del 1929, che lo costrinsero a trasformare la casa

editrice in una *società anonima*, rifinanziata con le sottoscrizioni di amici ed estimatori del suo lavoro (tra cui, numerosissimi, anche gli altri editori).

Non mancano nemmeno i piccoli screzi con un pubblico a volte petulante, che pretende risposte a quesiti non sempre intelligenti e che lo assilla con richieste di libri in omaggio, pratica invisa a tutti gli editori!

L'archivio editoriale è altresì specchio dei numerosi interessi culturali coltivati da Angelo Fortunato Formiggini sin dalla gioventù. Benché l'editore dichiarò di aver abbandonato i propri ozi culturali per gettarsi anima e corpo nel lavoro, appare evidente come invece il lavoro sia stato una naturale prosecuzione delle inclinazioni iniziali: nel sollecitare un autore perché gli scriva un'opera su un certo argomento, nell'inviare ad un illustratore una manoscritto od una bozza affinché legga l'opera e gliela illustri, Formiggini prosegue quel lavoro attento di ricerca, di selezione e di promozione di una certa cultura che lo caratterizzò per tutta la vita.

Appassionato di filosofia, di religione (intesa però in senso antropologico e sociologico, non certo la mera teologia), di letteratura, fu soprattutto cultore del riso e dell'umorismo, che furono sempre argomenti centrali della sua produzione libraria e culturale.

Infine questo archivio ci consente la ricostruzione accurata dei rapporti intercorsi con i pochi e fidatissimi collaboratori, tra cui si annoverano la moglie Emilia Santamaria, l'amico Corrado Pavolini (che in vicolo Doria 6, sede romana della casa editrice, doveva avere uno studio dal momento che numerose lettere gli sono inviate colà) e Giulio Calabi, che con le sue Messaggerie Italiane seppe organizzare una rete distributiva pari per estensione ed efficienza a quella delle case editrici con maggiori mezzi economici a disposizione.

Non mancano neppure fascicoli con progetti non realizzati od interrotti dalla prematura morte dell'editore, tanto più interessanti perché esprimono il grande potenziale di questo curioso e vivace uomo di cultura, attento sì ai contenuti, ma anche a coinvolgere il pubblico con sempre nuove iniziative.

La conclusione drammatica della vicenda umana ed intellettuale di Angelo Fortunato Formiggini segnò anche la fine della propria casa editrice, posta in liquidazione dalla vedova, che concluse le operazioni e restituì le sottoscrizioni attorno al 1941, almeno stando alla cronologia suggerita dalla documentazione (e si noti come la vedova abbia continuato ad aggiungere documenti e quindi notizie anche dopo la consegna degli archivi alla Biblioteca Estense); ci rimangono di questa lunga ed impegnativa attività due scritti fondamentali in occasione dei primi venticinque anni di attività ed uno postumo che ripercorre, con più amarezza ma insieme con più consapevolezza, la fortunata impresa commerciale ed intellettuale di Angelo Fortunato Formiggini, conclusasi a trent'anni dal suo inizio.